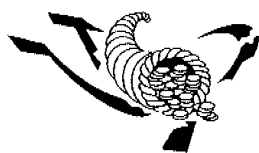


## L'Europa, l'America, i Paesi emergenti e il consenso che non c'è

di OSCAR GIANNINO



Le perdite di banca Intesa messe a bilancio ieri nella trimestrale confermano che, in effetti, i grandi istituti italiani non sono paragonabili a

quelli che in altre grandi nazioni hanno dovuto ricorrere a salvataggi necessari quanto estemporanei. Basti vedere la perdita delle attività corporate, assai più contenuta in percentuale di quella di istituti non dico americani, ma germanici, olandesi, britannici e francesi. Che non vi sia dividendo, mi pare adeguato ai tempi in cui viviamo. Che non ci dovesse essere quello straordinario anticipato ad aprile, mi pare altrettanto evidente, e questo testimonia che i banchieri hanno sottopesato la crisi per lungo tempo.

Detto questo, poiché di interventi italiani di sostegno alle banche, come alle imprese e come alle famiglie si parlerà in concreto solo dopo il G20 di Washington, qualche considerazione in vista dell'appuntamento americano mi pare utile. Tutti o quasi parlano della necessità di una nuova Bretton Woods. Ma la prima Bretton Woods nacque in poche settimane per soli 44 Paesi (...)

(...) e si fondava sulla forza e la grandezza dell'America. Oggi l'accordo per nuove regole finanziarie e per concordare una nuova cornice di sostegno allo sviluppo, dunque nuove regole per il commercio mondiale che precipita, devono andar bene a un numero tre volte superiore di Paesi. E vanno scritte in una fase storica nella quale la credibilità dell'America, con tutto il rispetto per la capacità taumaturgica di Barack Obama di invertire il sentiment dominante, è storicamente ai minimi.

Che cosa gli Stati Uniti e l'Europa sono in grado davvero di offrire alla Cina, al Brasile, alla Russia e all'India, per indurli ad esempio a deporre tutte le pregiudiziali che essi hanno sin qui opposto a un'agenda del commercio internazionale che non fosse incentrata sull'asimmetria, per la quale era giustificato non imporre loro tutta una serie di condizioni delle quali dovevano gravarsi solo i paesi più sviluppati? Che cosa induce a credere che, sul contenimento dei gas serra ai quali l'Europa rischia di impiccare la propria economia nei prossimi anni, avremo la volontà politica di chiedere alla Cina di sobbarcarsi anch'essa almeno in parte sforzi ragionevoli di contenimento del suo enorme contributo inquinante?

E poi che cosa concretamente induce molti osservatori a credere che in primi Stati Uniti ed Europa, troveranno tra loro forza e convergenza per mettere improvvisamente a punto una visione comune? Non desidero fare il pessimista a oltranza, ma nessuno è in grado di dire che

cosa davvero pensi Mr Obama, perché semplicemente nessuno statista europeo ci ha mai concretamente parlato. Il neopresidente Usa chiede a Bush immediati e massicci aiuti all'industria dell'auto americana. Non è esattamente un approccio favorevole né all'Europa, né ai Paesi emergenti. E' puro protezionismo statalista. L'acciaio americano, una quindicina d'anni fa, vedeva 12 grandi gruppi controllare il 66% del mercato domestico. Senza nazionalizzazioni, la pressione dei minori costi dei produttori esteri ha ottenuto un consolidamento per il quale oggi 3 soli gruppi hanno una quota di quasi l'80% del mercato americano. Sarebbe meglio seguire quella strada, se invece si segue quella della protezione domestica di Stato, allora ogni ipotesi di maxi accordo mondiale è pura illusione.